

UMBERTO FOSCHI

CERVIA NEGLI SCRITTI DI RINO ALESSI

Quando Rino Alessi pubblicò nel 1913 la sua raccolta di novelle dal titolo *L'Arcoiaio* ne scrisse la recensione Aldo Spallicci ne «Il Paustro»:

Siamo in quella piccola Cervia, raccolta là tra il verde azzurro dell'Adriatico, il bianco di neve delle saline e il verde cupo della Pineta. Uno dei nostri, Antonio Beltramelli, cantò queste vergini terre del bosco e delle lande e parve un tempo che nessun altro potesse andare per le fiorite vie di questo primo illustre senza risentirne il fascino, senza rifletterne la viva luce ma questo non sembra più oggi che un altro va novellando del suo nido marinaro con cuore tutto suo, con voce tutta sua. Rino Alessi ha teso l'orecchio ai parlari della sua gente, ha guardato con occhio d'arte gli uomini che aveva d'intorno e ci ha narrato queste sue limpide novelle. Io che le vidi nascere e formarsi nella mente dello scrittore ne ebbi poi, regalo d'amicizia, la gioia onesta di sentirmele lette da lui, io potrò oggi ben parlarne al pubblico dei lettori. Io ben lo so quel viale ombreggiato che da Cervia conduce al bosco. «*La strada era fiancheggiata da due filari di platani. Prima di arrivare al Camposanto faceva un gomito sgarbato e continuava diritta fino al limitare della pineta*» Quante volte la percorremmo assieme ragionando, quante volte ci inoltrammo sul soffice tappeto di muschio e di lichene entro l'amica foresta! In questo mirabile tempio io seppi allora le novelle che escono oggi in elegante veste tipografica degli stabilimenti Bordandini. Ora l'amico di un tempo ha voluto vivere più intensamente la sua vita, ora l'irrequieto giornalismo quotidiano lo ha strappato dalle tranquille visioni del mare e delle valli per porlo sullo scanno direttoriale d'un importante foglio bolognese. Oggi mi è caro pensare all'Alessi de' tempi passati, allo sterile tempo dei sogni e delle chimere che affinano le anime fecondo di bene... (1).

(1) «Il Paustro», III (1913), n. 3, p. 254.

Quando scrisse *L'Arcolaio* Rino Alessi faceva il maestro a Cervia, poi, come scrive Aldo Spallicci, seduto «sullo scanno direttorile d'un importante foglio bolognese» che era il «Giornale del Mattino», scriverà di tutt'altre cose: della settimana rossa, dellagrande guerra, di patria, di politica e di fascismo; ma poi, quando gli anni gli faranno incanutire il capo, allora tornerà agli amori giovanili e riprenderà a scrivere della sua Cervia, dedicandole anzitutto il libro *Calda era la terra* che rappresenta un vero e proprio capitolo di storia di costume cervese: una storia a volte un po' romanziata che va dal 1863, anno dell'uccisione del nonno «Baldsera» alla sua andata a Forlimpopoli a studiare da maestro, poi *La speranza oltre il fiume*, *La coltellata* e vari racconti che costituiscono un'importante documentazione degli usi e delle tradizioni dell'antica città del sale che si avviava allora timidamente sulla strada del turismo balneario.

Nel 1873 infatti, il sindaco Tiberio Muccioli aveva deciso, seguendo l'esempio di Rimini, Bellaria, Cesenatico, di fare pubblicità alla sua cittadina nota fino allora soltanto per le saline e la malaria e, come scrive l'Alessi, aveva fatto porre, davanti alla stazione ferroviaria di Ravenna, un quadro pubblicitario in cui si leggeva: «Visitate Cervia! Troverete alloggi in città e villini sul lido», cosa che indusse alcuni buontemponi di Ravenna a modificarlo con «Troverete allocchi in città e villani sul lido» (2).

Ecco come Rino Alessi descrive la sua città com'era ai tempi della sua infanzia:

Cervia era ancora immersa nella sua solitudine: un rettangolo di case a un piano costruite tutte allo stesso modo, salvo le canonicali; (3) un grande palazzo municipale, con la torre dell'orologio nel centro e un opulento balcone in ferro battuto che veniva aperto solo per la tombola di San Lorenzo, festa del paese; tre archi monumentali con pesanti porte di rovere scura dette di Ravenna, di Marina e di Cesenatico, che venivano regolarmente chiuse poco dopo il calar del sole, con un'angusta portella per i passaggi nelle ore tarde. Tutt'insieme, una specie di fortezza del tardo Settecento che, vista dall'esterno, avrebbe anche potuto essere presa per un luogo di pena (4).

Gli abitanti erano quasi tutti dediti al lavoro delle saline che occupava circa 200 famiglie, nel Borgo Marina abitava un nucleo di pescatori i cui nomi tradivano l'origine chioggiotta, poi pochissimi artigiani, alcuni proprietari delle terre del contado. Nobilitava la cittadina il fatto che era sede di un antico vescovato, quindi accanto al vescovo erano un capitolo di canonici ed un seminario che serviva, non solo per creare sacerdoti, ma anche per coloro che, dopo l'istruzione elementare, desideravano proseguire un poco gli studi.

(2) R. ALESSI, *Calda era la terra*, Bologna 1952, p. 9.

(3) Non erano «canonicali», ma le case dei cittadini più ragguardevoli.

(4) ALESSI, *La coltellata*, Le edizioni del Borghese, 1961, p. 18.

La popolazione, animata da una grande passione politica, almeno da parte dei maggiorenti, era divisa in fazioni fin dal tempo napoleonico (5); nel 1848 erano stati molti i «Cerviotti» accorsi a combattere per l'indipendenza, poi molti avevano tripudiato e pianto per la proclamazione e caduta della Repubblica Romana (6).

Dopo la caduta del Governo Pontificio, l'Amministrazione comunale fu tenuta dai Liberali, poi subentrarono i Repubblicani.

Non è che fossero molti, in quegli anni, a Cervia gli uomini attivi politicamente, anche perché, prima che la Sinistra andasse al potere, erano pochissimi coloro che avevano diritto al voto e quindi quelli che potevano comandare. Però, accanto ai maggiorenti, che detenevano le leve del potere e che per lo più erano tutti piccoli possidenti di terre del contado o di saline, venivano emergendo dal popolo uomini di sangue caldo che, forti di imprese garibaldine, cominciavano a farsi sentire e ad imporsi.

Scrivendo Rino Alessi in *Calda era la terra* che il nonno Baldassarre, «Baldsera», aveva fondato dal ceppo mazziniano un nuovo partito chiamato dei «Giovani Repubblicani» e che i vecchi non accettarono di buon grado quella novità che li esautorava.

Si legge in un *Liber Mortuorum* della parrocchia della Cattedrale, in data 13 maggio 1863, giorno dallo Sposalizio del Mare che «Alessi Baldassarre fu Gioacchino, marito di Irene Billi, d'anni 39 «hora sexta pomeridiana, ignae ballistae ictu prodictione ut fertur vulneratus sacra absolute data, extremaque unctione munitus post duas horas obiit».

Scrivendo Rino Alessi in *Calda era la terra*: «Un tribunale segreto si era adunato in un capanno di caccia nel cuore della pineta dopo che Baldsera era riuscito a costituire il partito dei giovani repubblicani chiamando intorno a sé la migliore gioventù del paese. Con voto unanime i giudici assassini avevano decretato la morte del nuovo capo partito. Baldsera si van-

(5) U. Foschi, *Cervia e il Risorgimento*, «Boll. Econ. Camera Comm. Ravenna, n. 9, settembre 1961.

(6) Si legge nel *Liber Mortuorum* (1842-1880) dell'Archivio parrocchiale della Cattedrale di Cervia:

«La notte del giorno 11 undici Febbraio dell'anno 1849 alle ore 11 undici circa fu proclamata in Cervia la Repubblica Romana, atterrati gli stemmi di Pio Nono, condotto ed innalzato nella pubblica piazza l'Albero della Libertà fra gli evviva di molto popolo festeggiante (corretto poi: *delirante*), ed i suoni di questa Banda Comunale.

«Il giorno 15 quindici dello stesso Mese, ed Anno, consentaneamente al praticato da Ravenna Capo Luogo di Provincia fu solennizzata l'istituzione del nuovo Governo con evoluzioni militari di questi Civici con spessi colpi di grossissimi mortaletti, e al suono quasi continuo di questa Banda Comunale. Alle tre circa pomeridiane furono portate trionfalmente alcune grandi bandiere trecolorate salutate dagli evviva del popolo; due delle quali furono insieme con molte altre più piccole, ed altri svariati fregi, collocate ad ornamento dell'albero della Libertà. La sera vi fu universale illuminazione.

«Alle ore undici e mezzo circa del giorno venti sei 26 del mese di maggio dell'anno 1849 per tratto di misericordia divina venne atterrato l'albero della Libertà fra la gioia dei buoni cittadini, e dei sudditi fedeli alla S. Sede, e fra la desolazione ed il compianto represso dei pochi demagoghi dei quali alcuni non ebbero difficoltà di farsi vedere a raccogliere e teneramente baciare le foglie dell'albero esecrando sparse per terra».

tava di voler agire alla luce del sole? Ebbene: proprio alla aluce del sole, bisognava colpirlo; anzi nella piazza principale, in un giorno e in un'ora in cui tutta la gente del paese potesse sicuramente vedere e sentire il monito» (7).

E l'assassino fu Vitòr «uomo di bassa sorte, torbido e sleale con tutti, ma fedele seguigio di alcuni capocaccia che lo avevano spesso tolto dalle panie per aggressioni, furti e contrabbandi» (8). Fu poi catturato e l'anno dopo «la gigliottina del dittatore della Romagna gli mozzava la testa liberando Cervia del suo peggior figlio» (9).

Più tardi nel 1872, dopo la Comune di Parigi, anche a Cervia, come in tutta la Romagna, avvenne un'altra scissione per cui dal ceppo mazziniano sorsero i primi socialisti.

Scrivono Rino Alessi ne *La coltellata*:

A Cervia, come del resto negli altri paesi della Romagna, il rapido fiorire tra i giovani della nuova ideologia collettivista segnò l'inizio di una ribellione al comando dei vecchi tirannelli paesani, che vantavano il privilegio della camicia rossa, non dissimile a quella di qualche lustro prima, quando erasi formato un movimento detto dei «*giovani repubblicani*». Le idee erano diverse, ma i sentimenti sempre gli stessi. Eppoi il socialismo si affacciava alle coscienze vergini di quei giovani, privi di cultura, con alcune novità affascinanti. «Repubblicano, monarchico o prete», dicevano i primi propagandisti che di Carlo Marx non conoscevano ancora nemmeno la barba, «il padrone è sempre il padrone» (10).

Così anche a Cervia fu fondato un circolo che, come informa Alessi, fu intitolato «Il quarto stato».

Una provocazione per i mazziniani, specie quando quei giovani fecero venire a Cervia ad inaugurare il loro circolo e a parlare Andrea Costa.

I maggiorenti della vecchia guardia repubblicana pensarono allora di rivolgersi, nonostante la rivalità che divideva Cervia da Cesenatico, a Paolo Cortesi di Cesenatico, un fedelissimo del colonnello Valzania.

Leggiamo ne *La coltellata*:

Paolo Cortesi detto «Palin», da Cesenatico, era un uomo non più giovane, ma di corpo saldissimo, resistente alle fatiche e sollecito nei suoi negozi. Finite le prestazioni garibaldine egli si era immerso nella politica sino al collo. Non era proprio di spirito fazioso come tanti che nella faziosità avevano trovato il modo di vivere. Mazziniano sino al fanatismo aveva accettato la legge del partito che, ripudiando leggi e costume dello Stato appena sorto, si era fatalmente colorita di dura settarietà.

Sui campi di battaglia era stato un ottimo soldato. Le ricompense al valore dategli personalmente da Garibaldi, il continuo sentirsi lodare per il coraggio di-

(7) *Calda era la terra*, cit. p. 28.

(8) *Ibid.*

(9) *Ibid.*, p. 30.

(10) ALESSI, *La coltellata*, cit., pp. 19-20.

mostrato nelle lotte di partito e nei conflitti con la polizia, che nei comizi non tollerava le offese a Casa Savoia, il bisogno di teatralità comune ai romagnoli troppo ricchi di umori, come correttivo alla innata timidezza; infine il piacere della popolarità che è stato e sarà sempre il più forte dei piaceri umani, tutto ciò gli aveva eccitato l'orgoglio oltre il limite delle possibilità. Si sentiva un capo pronto a farsi obbedire anche col ricorso a mezzi eccezionali (11).

E così i mazziniani di Cervia, per rintuzzare le velleità indipendentiste del gruppo dei giovani ribelli, ricorsero a Paolo Cortesi che, buon cacciatore qual era, si portava spesso a Cervia per cacciare nelle valli. Gli indicarono il luogo dove quei «quattro gatti» erano soliti riunirsi che era il caffè della Mariuccia, meglio noto poi come osteria della Scaletta. Lì dentro Cortesi affrontò Leonida Drudi, un giovane ex seminarista che aveva dato per primo la sua adesione al nuovo verbo. Dopo alcune parole beffarde lo schiaffeggiò. Gli amici, come per incanto, si dileguarono, perfino la ragazza con cui parlava lo abbandonò perché ormai era considerato da tutti un vigliacco. Ma Drudi non era un vigliacco ed attese pazientemente più giorni l'occasione per vendicarsi.

Vide tornare il Cortesi a Cervia, depositare il cavallo col calesse allo stallatico fuori Porta Cesenatico, andare al caffè dei Cacciatori. Lo attese pazientemente per ore sotto l'arco della Porta Cesenatico e gli affibiò una coltellata mortale, poi andò a costituirsi nella caserma che allora era in piazza di fianco al Palazzo Vescovile.

In realtà la vicenda si svolse in altro modo. La figura di Leonida Drudi è inventata dall'Alessi. Ci fu sì la rissa e lo schiaffo nell'osteria della Scaletta, ma fu all'uscita che il Cortesi venne colpito dalla coltellata. Autore? Forse Virgilio Fusconi, lo schiaffeggiato, oppure Michele Finchi o Colombo Billi che, insieme al Fusconi, assalirono il Cortesi? (12).

L'«efferato assassinio del prode» Paolo Cortesi ebbe un'enorme risonanza in tutta la Romagna. Funerali civili imponenti come mai si erano ancora visti. Giosué Carducci, allora ancora repubblicano, dettò l'epigrafe che si legge tuttora nel cimitero di Cesenatico:

TOMBA / DI / PAOLO CORTESI / DA CESENATICO / UOMO
E CITTADINO OTTIMO / SPESSO AFFRONTÒ / NELLE BATTAGLIE
PER LA PATRIA / LA MORTE / EBBELA / DA MANO ASSASSINA
/ LA SERA DEL XXV AGOSTO MDCCCLXXII / IN CERVIA
/ GLI AMICI / QUESTA MEMORIA POSERO / DI ONORE ALL'UCCISO
/ INFAMIA ALL'UCCISORE / AMMONIZIONE AI MICIDIALI FAZIOSI (13).

(11) *Ibid.*, cit., p. 32.

(12) Vedi: Sozzi, *I primi internazionalisti a Cervia*, «Studi Romagnoli», 22, (1971), pp. 155-156.

(13) *La coltellata*, cit., p. 55.

Non tardò la vendetta da parte dei mazziniani. Paolo Cortesi era stato ucciso la sera del 26 agosto 1872 e la sera dell'8 settembre veniva ferito mortalmente l'internazionalista Adeodato Ressi, giovani di 24 anni, nipote del patriota omonimo, la cui morte nel carcere austriaco di San Michele di Murano ci è descritta da Silvio Pellico nelle *Mie Prigioni*.

Il Ressi spirerà, dopo crudele agonia e sarà il primo a Cervia ad essere portato al cimitero «sine luce e sine cruce», come veniva scritto nel libro dei morti per i cosiddetti funerali civili.

Ci fu poi l'attentato al sindaco monarchico Guerrini che Alessi indica col nome di Melandri. I mandanti, informa lo scrittore, avevano il loro quartiere generale nella piccola osteria «della Scaletta» e facevano parte di «un gruppetto di vecchi repubblicani d'azione, che non avendo voluto accettare il regime monarchico e le sue istituzioni, si professavano astensionisti nel campo elettorale; e in quanto alla giustizia, se ne attribuivano il privilegio con imperterrita coscienza. Giudici implacabili della condotta politica dei concittadini, sapevano attendere il momento buono per far sentire ancora la loro esistenza e la loro autorità per le vie del terrore...» (14). A proposito della passione politica dei Cervesi scrive l'Alessi:

Fu un fenomeno spontaneo e logico che dopo aver sentito il problema dell'unità nazionale e partecipato alle insurrezioni contro le vecchie tirannidi, i lavoratori romagnoli si rivolgessero, sotto la spinta e l'ispirazione degli antesignani, al problema sociale. I salari dei braccianti, sempre aleatori, superavano in media di poco una lira al giorno. Negli ultimi anni l'incremento demografico aveva toccato un indice così alto che la disoccupazione era diventata il più preoccupante fenomeno di tutte le stagioni.

Popolani avvezzi da tempo al discorso politico apersero l'anima alle dottrine e agli ideali di colorazione sovversiva, ascoltarono con simpatia e immediata adesione i profeti di una ribellione sociale i cui fini tendevano, sia pure con metodi diversi, a volte contraddittori all'affrancamento delle classi lavoratrici. Non erano, quei popolani, gente passiva, disposta a lasciarsi assorbire in un gregge, sotto la pressione di nuovi tiranni, camuffati da pastori, già inclini a costituirsi in «élites» per la difesa dei loro nascenti privilegi politici, ma uomini fieri della loro personalità, del loro individualismo, sensibili alla solidarietà, ma non oltre i limiti di una gelosa indipendenza; temporaneamente anarchici, quindi, nel senso più nobile della espressione, innamorati della libertà come di un bene umano che tutti gli altri compendia... (15)

La passione politica dei vecchi Cervesi si manifestava anche attraverso la musica. Due erano le fanfare: la repubblicana «Roberto Mirabelli» e la socialista «Andrea Costa» e la cittadinanza, a seconda dell'ideologia per cui simpatizzava, teneva per l'una o per l'altra delle due bande.

(14) *Calda era la terra*, cit., p. 162.

(15) *Ibid.*, pp. 200-201.

A proposito dell'«Andrea Costa» di cui fu, in gioventù, un componente, l'Alessi scrive:

I funerali civili, venuti in gran moda, mancando dell'assistenza religiosa, si erano impoveriti agli occhi della gente, che anche nella morte vuol vedere lo spettacolo. Senza il salmodiare del sacerdote, col feretro portato a spalle da amici e parenti, avvolto in una bandiera rossa o nera secondo le sole tre fedeli che i romagnoli professavano, e cioè l'anarchia, il socialismo e il repubblicanesimo mazziniano, i cortei passavano squallidi attraverso gli abitati.

Senza i rintocchi funebri delle campane, le botteghe chiudevano all'ultimo momento; e quello sbattacchiare improvviso di porte e portoni, riempiva di risonanze lugubri il silenzio della strada.

La fortuna del concertino «Andrea Costa» era proprio nata da questa necessità di dare al rito civile un certo ordine e un po' di sapore mistico (16).

Così Rino Alessi, prima di abbandonare Cervia per la sua attività giornalistica, fece parte della banda dei socialisti, suonando a orecchio il *genis*. Ed era assai utile alla «Andrea Costa» perché nel cimitero era lui che teneva il discorso commemorativo per il morto.

Curioso quello che tenne per la moglie del garibaldino Garrett di Villa Inferno. Non aveva capito bene di che morto si trattasse e, credendo che il morto fosse Garrett, fece un discorso pieno di patriottismo e di esaltazione garibaldina; soltanto verso la fine seppe che si era sbagliato perché si trattava della moglie: una povera contadina che non si era mai mossa dalla sua casa. Fece appena in tempo di aggiungere che, secondo Mazzini, la donna era l'angelo della famiglia e così accomodò alla meglio il pasticcio!

E suonava anche nelle feste da ballo, specie nelle frazioni. I suonatori, data la ristrettezza delle sale, adibite a ballo, erano collocati in un palco appeso con funi alle travi e per accedervi si servivano di una scala a pioli. Una sera capitò, fra lo sgomento di tutti, nella sala «e' Gall d' Rudena»: un uomo prepotente, uno di quegli uomini «selvatici» che vivevano di caccia, pesca, lontani da ogni consorzio civile umano. Fu un fuggi fuggi generale, specie quando fu spenta la lampada a petrolio. I poveri suonatori, rimasti lassù al buio senza scala, dovettero compiere difficili acrobazie per toccare terra (17).

Ma Rino Alessi nei suoi libri descrive anche il paesaggio cervese, quello a lui caro perché legato a ricordi della sua infanzia quando «la pineta era ancora un angolo misterioso del mondo» (18) e in una parte dell'antica pineta era lo «stazz ingavagné» lo stazzo più impraticabile della pineta proprio in quel tratto in cui il Savio si spingeva con le sue incerte anse quasi a lambire il bosco... (19)

(16) *La coltellata*, cit., pp. 296-297.

(17) *Calda era la terra*, cit., pp. 221-225.

(18) *Calda era la terra*, cit., p. 46.

(19) *Ibid.*, p. 44.

Poi vi era la pineta della Bassona che lo stesso Alessi, consigliere comunale del partito Socialista, contribuì, a far abbattere verso il 1914 per dare terra ai braccianti cervesi. In mezzo alla Bassona era la Casa delle Aie:

un antico caseggiato che sorgeva nel cuore di uno stazzo, tra il corso del Savio e il vecchio tracciato della via Romea. Là abitavano i «pignaroli», gente quasi selvatica, abituata da generazioni a vivere serenamente, nell'isolamento, dedita alla raccolta delle pigne e al loro disseccamento al sole, sulle ampie aie rosse di mattoni che circondavano l'edificio, basso, quadrato e a speroni angolari come una fortezza settecentesca... (20).

Descrive anche l'antica chiesetta della Madonna della Neve:

La chiesa, detta della Madonna della Neve, sorgeva solitaria su un terrapieno circondato da specchi d'acqua che una fitta distesa di canneggiole, verdi e puntute, mascheravano. Trovare un sentiero praticabile in quella radura sterposa era un problema; ma noi, ragazzi, sia in primavera che in autunno — quando, cioè le guardie di finanza non c'erano — quel problema sapevamo risolverlo. E andavamo in quella chiesa alla scoperta di nidi di passerì e di leggende, con spavalderia, sicuri del fatto nostro, anche i vecchi, nel cuore dell'inverno, sotto la cappa di qualche camino, ci avevano fatto sapere che nel sotterraneo di quel rudere abbandonato c'erano ancora molte ossa di morti che non amavano essere disturbate e qualche volta facevano sentire la loro protesta agl'importuni... (21)

I Cervesi, infatti, quando si trasferirono nella loro nuova città, raccolsero, dalle varie chiese e cimiteri di Cervia vecchia, le ossa dei loro morti e le tumularono in quella chiesetta che vollero rimanesse a ricordo dell'antica città. Colla soppressione delle congregazioni religiose effettuata nel 1867, la chiesa della Madonna della Neve divenne proprietà del Demanio. Sconsacrata fu poi adibita a caserma delle Guardie di Finanza e, successivamente, ridotta a casa privata.

Particolarmente suggestive le descrizioni che Rino Alessi fa della città, specie quando nel tardo autunno cessava ogni attività lavorativa.

Era quella la stagione della caccia:

Stormi di gabbiani, infiltrandosi lungo i canali, si spingevano sino agli specchi d'acqua delle saline sommerse.

(20) Ibid., p. 51.

(21) Ibid., p. 74.

Di notte il barbogliare delle folaghe, il rauco lamento dei cani si mescolavano al muggiiar della «bussana». «Bussana» era detto quel susseguirsi di trombe d'aria vorticosa che salivano dal mare in tempesta. Come se il giungere a contatto della terra le facesse più furiose e minacciose, quelle trombe d'aria rotolavano sui tetti delle case sinistramente fischiando alle finestre, alle porte, agli abbaini... (22)

I cacciatori calzavano pesanti stivali di vacchetta alti sino alla coscia; vestivano rozze «saccone» di velluto verde, con il dorso a bisaccia per la selvaggina. Poiché con il vento in faccia non si può fumare, masticavano le cicche di toscano accumulate nel corso dell'estate. I colpi delle doppiette echeggiavano frequenti l'intera notte; all'alba s'infittivano. Il risotto con le interiori di folaga e di anatra selvatica diventava un pasto consueto anche nelle case più povere. E non c'è nulla che meglio della cacciagione s'imparenti con il profumato e generoso sangiovese delle colline che fiancheggiano la via Emilia tra Forlì e Rimini (23).

... Dopo una notte più tempestosa delle altre, tanto che pochi in paese avevano potuto dormire, una compagnia di cinque cacciatori era risalita dalla valle con un biroccino carico di folaghe e di anatre selvatiche; quasi trecento capi. Cosa mai vista... (24)

Il sindaco era incettatore di cacciagione che spediva quotidianamente a Milano colla ferrovia.

Allora il paese «si era come assopito tra case e osterie. Al Vescovado porte e finestre restavano sempre chiuse. Monsignor vescovo si era messo a letto con una bronchite; l'arcidiacono aveva avuto una chiamata per un lungo corso di prediche nelle chiese del codigorese che l'episcopato di Cervia, in forza di un antico privilegio, continuava ad amministrare» (25)

Rino Alessi scrive anche di mons. Federico Foschi, che fu vescovo di Cervia dal 1877 al 1908, e dice che «era amato per la grande bontà e l'illuminato buonsenso. Un vero Padre Cristoforo» (26).

Ed aggiunge che «era un bell'uomo, semplice e arguto, anche quando si esprimeva in dialetto romagnolo, per il quale provava un'accentuata predilezione, le sue parole entravano nell'animo...» (27)

«Nella lontana gioventù era stato garibaldino: partito da casa al seguito del colonnello Valzania di Cesena, aveva dimesso la camicia rossa dopo Mentana per entrare nel seminario di Forlì. E da prete si era mantenuto ardente e combattivo come era stato da volontario» (28).

(22) Ibid., p. 120.

(23) Ibid., p. 120.

(24) Ibid., p. 121.

(25) Ibid.

(26) Ibid., p. 85; A. BANDINI BUTI, *Passeggiata sul Basso Savio* (estratto dal fasc. di maggio 1930 della rivista *Le Vie d'Italia*) definisce il vescovo Foschi «una specie di Myriel locale (p. 16, estratto).

(27) Ibid., p. 86.

(28) Ibid. Mons. Foschi era cugino di Eugenio Valzania, ma non era mai stato garibaldino; aveva studiato nel seminario di Cesena.

E scrive che il Vescovo «come preparazione era poco più di un parroco di quei tempi, e in quanto a cultura non andava molto più in là del latino del messale» (29). Rino Alessi aveva voluto certo dimensionare la figura di questo illustre presule appartenente agli ormai lontani ricordi della giovinezza, per adeguarla alla scarsa importanza della diocesi da lui retta.

Una figura di spicco fra il clero cervese di quegli anni era don Gueli (in realtà don Giulio Lolli):

con la testa dell'Arcangelo Gabriele, come l'aveva dipinta Guido Reni... pivuto a Cervia dalla nativa Lugo...

Questo giovane sacerdote aveva conquistato l'animo delle penitenti in tutto il vasto territorio dell'episcopato dove si recava a predicare, tanto che gli anticlericali avevano già messo in circolazione una canzoncina che faceva il giro di tutte le osterie:

Ch'ali fatto mo cal burdeli
ch'aglià pers e su culor?
Agliè stedi cun don Gueli
dri de dom a fè l'amor (30).

Don Lolli l'ho conosciuto, come insegnante di religione, nella scuola di Cervia da me frequentata dopo le elementari. Ricordo che era canonico della Cattedrale ed un simpatico insegnante..

E ricorda il canonico penitenziere Finetti, rigido che «incediava l'aria con il roteare degli occhi», il povero don Paolino «il buon prete della piccola chiesa di S. Antonio, situata subito dopo il ponte della strada Romea verso Ravenna. Il più stupido dell'episcopio, come diceva il rigido penitenziere Finetti» (31).

E ricorda l'arcidiacono d'allora, l'arciprete Mantellini, (don Forlivesi), fratello del prof. Domenico (32)

E ricorda, con particolare simpatia, un «prete modernista», don Gorfari (che lui chiama don Guazzi), il bravo professore di latino nel seminario di Cervia, poi di vari licei della Romagna: un prete santo che la nonna Irene, poco amica del clero, volle al suo capezzale in punto di morte.

E Rino Alessi ci dice di tante altre cose, ora tristi ora liete e curiose, fra cui le vicende della socialista Maria Goia il cui programma di emancipazione femminile non incontrò molta simpatia da parte dei maschi cervesi e ci di-

(29) Per una biografia del vescovo Foschi vedi: R. COMANDINI, *Profilo di monsignor Federico Foschi ultimo vescovo residenziale di Cervia*, «Studi Romagnoli», 22 (1971), pp. 90-146.

(30) *Calda era la terra*, cit., p. 85.

(31) *Ibid.*, p. 125.

(32) Di Domenico Mantellini ha scritto Luigi Montanari nel vol. 22 (1971), di «Studi Romagnoli», pp. 160-166.

ce dei torbidi fratelli Paluzzi che, coi marenghi rubati all'economista del Vescovato, costruiranno la prima pensione «Cervia alla Pineta» in quella che sarà più tardi Milano Marittima (33).

Durante la settimana rossa Rino Alessi fu l'inviato del «Giornale del Mattino» nella zona romagnola dei tumulti. Egli conosceva personalmente i protagonisti di Savio che catturarono il generale Agliardi: Gandulèn che in realtà era più noto col soprannome di famiglia Maigarit; Jusef di Mazott, Mario Maroncelli detto Gambott, Bazèn, Bazzini... Alessi si nasconde dietro il nome di Mario Billi e fu proprio lui ad informare nella piazza di Cervia che «la rivoluzione in Italia non c'era stata» (34).

Poi ci fu il fascismo. Rino Alessi era stato compagno di scuola di Mussolini a Forlimpopoli. I due non avevano mai legato per l'amicizia e, nei primi anni dopo la Marcia su Roma, l'Alessi rimase in disparte, diffidente nei riguardi del vecchio compagno di scuola. Poi, come egli stesso ebbe a confessarmi, ne fu sedotto pienamente e, da diffidente qual era stato, divenne un troppo acceso sostenitore.

Col fascismo la realtà cervese subì un notevole cambiamento, specialmente quella del mondo salinaresco, che allora caratterizzava ancora la vita sociale ed economica della cittadina.

Scrive l'Alessi:

Il piccolo mondo salinaro aveva problemi caratteristicamente suoi, assai diversi da quelli degli altri paesi, dediti in grande prevalenza all'agricoltura e ai commerci agricoli. Malgrado ciò anche a Cervia la spiritualità romagnola prorompeva, gagliarda, inquieta, aggressiva e generosa tra quattro punti cardinali: la politica, la musica, il ballo e l'amore. I venti più forti partivano dal primo, a volte impetuosi e travolgenti... (35). Avveniva che la fede politica entrasse in tutte le cose sino a influenzare gli aspetti anche intimi della comune vita di relazione (36).

Gli abitanti di Cervia campavano, nella quasi totalità

più o meno magramente col sale. Gli uomini lavoravano per circa sei mesi in salina, aiutati dalle donne solo nel momento del raccolto, che avveniva, di solito, tra il luglio e il settembre; negli altri sei mesi si dedicavano alla caccia e alla pesca. Sobri nel mangiare, rispetto alle altre genti di Romagna, non lo erano nel bere. E

(33) *Calda era la terra*, cit. pp. 337-340 e *La speranza oltre il fiume*, cit., p. 132: la torbida vicenda dei fratelli Paluzzi, più che dalla realtà deve essere tolta dalla fantasia o da dicerie ingiustificate.

(34) *La speranza oltre il fiume*, cit., pp. 74-78.

(35) *Ibid.*, p. 202.

(36) *Ibid.*, pp. 202-203.

alla doppietta e al coltello sapevano starci anche nelle frequenti risse, non per ragioni di cuore, ma in conseguenza di urti politici... (37).

A proposito dei salinari scrive:

...I duecento capi-cultori, carichi di famiglia, non riuscivano a sbarcare il lunario (38).

Fu parlato al Duce delle penose condizioni in cui i salinari di Cervia erano piombati, forse erano state le sorelle di donna Rachele «due robuste contadine, le quali avevano trovato impensati benefici contro i dolori reumatici da certe cure di fanghi fatti in salina, sotto il sole cocente di agosto, secondo una tradizione tenuta in gran conto dalla gente del contado, e oggi dichiarata valida dalla scienza medica... » (39).

Fu allora che il capo del Governo concesse ai salinari nuove condizioni di lavoro (40). Una commissione di salinari si presentò al podestà Malferrari desiderosa di offrire un segno della loro riconoscenza al sottosegretario di non so qual ministero che si era interessato per il buon esito della questione salinaresca. Non sapevano cosa offrire e il Podestà li tolse dall'imbarazzo dicendo che avrebbe provveduto lui direttamente per il dono. Nell'archivio comunale esisteva un antico medaglione di bronzo collo stemma di Cervia; un bel cervo inginocchiato. Fece dorare l'oggetto ed ecco come Rino Alessi descrive la cerimonia: una tipica cerimonia del tempo fascista:

Per la prima volta venne organizzato in piazza, davanti alla bella facciata del palazzo municipale, uno schieramento di inappuntabili camicie nere, armate di moschetto. Le autorità e i gerarchi di Ravenna giunsero in macchine scoperte che andarono a fermarsi davanti al Vescovado, le cui finestre erano tutte ermeticamente chiuse. L'arcivescovo di Ravenna, e vescovo di Cervia, aveva declinato l'invito, designando l'arcidiacono a rappresentarlo. Sul palco, eretto nel centro della piazza, la figura del podestà, resa più corpulenta da un pesante orbace, nuovo di zecca, prevalse su quella mingherlina del sottosegretario; il quale, avendo sentito vociferare di una pergamena e di una grande medaglia d'oro, che gli sarebbero state consegnate, sotto gli occhi attentissimi del federale, si era lasciato prendere da una specie di panico. La pergamena aveva il sapore di un costume superato. Il Duce non tollerava queste cose, che diceva ridicole. In quanto poi alla medaglia d'oro, grande per giunta, si era sentito bagnare fronte e mani di sudore freddo. Accettarla sì, ma tenerla no...

(37) Ibid., p. 73.

(38) *La coltellata*, cit., p. 177.

(39) Ibid., p. 177-178.

(40) Per tali nuove condizioni di lavoro vedi l'opuscolo: *Norme e condizioni di lavoro per i salinari applicati alla coltivazione dei fondi saliferi di Cervia*, Cervia, Stab. tip. Saporet-
ti, 1931.

La cerimonia si concluse con la lettura di lunghi telegrammi al Capo del Governo, recanti le firme del sottosegretario, del prefetto, del federale, del podestà e dei gerarchi di Cervia. Infine la deputazione della classe dei salinari si diceva orgogliosa di poter annunciare al Duce del Fascismo che i capicultori avevano collettivamente chiesto l'onore della tessera... (41).

E ci sarebbero tante altre notizie curiose, interessanti da cogliere nei libri di Rino Alessi, ma ciò che appare particolarmente nei suoi scritti dedicati alla sua Cervia, accanto ai fatti, alle descrizioni dell'ambiente sociale, del paesaggio, è quel senso di realismo con cui coglie lo spirito della popolazione, il carattere di quella gente, indurita dalla fatica, inconfondibile fra le altre popolazioni della Romagna, specie per l'attaccamento alla sua terra, alle sue saline, alla sua pineta, al suo mare, e alle sue tradizioni di libertà.

Ma lasciamo dire Rino Alessi che, a proposito di *Calda era la terra*, mi scriveva il 12 agosto 1958:

... io non ho scritto la storia di Cervia e dei cervesi, ma un libro che ho chiamato «romanzo», non perché sia romanzo, ma per affermare i diritti della fantasia dello scrittore.

Ma poi, quale romanzo, veramente meritevole di questa definizione, non è il risultato delle conoscenze, delle esperienze, dei ricordi di chi lo ha scritto? Se romanzo di vita vissuta — e tale forse può dirsi il mio — dà diritto all'autobiografia.

Io ho visto un mondo, sono nato da quello, vi ho vissuto dentro da attore e più ancora da testimone. Perciò ne ho scritto, con l'amore che «detta dentro». Cioè vedendo il vero in me, nella storia. E forse per questo il mio libro piace sopra tutto fuori della Romagna. Non per nulla la più bella recensione che finora ho letto è quella di Giovanni Ansaldo, genovese, sul «Mattino» di Napoli!

Ricordo Monsignor Foschi. Era un sacerdote preparatissimo. Monsignor Foschi non è il Vescovo della mia invenzione letteraria anche se un po' di lui è entrato nel mio personaggio...

Egli come scrive «ha visto il mondo» vi ha vissuto «dentro» e lo ha descritto come lo ha visto e lo ricordava, con quel velo che l'affetto per le cose e gli uomini gli aveva mutato un poco la realtà, con quella nostalgia per quegli anni per lui ormai lontani che gli facevano vedere la sua Cervia come una cosa grandemente amata: la città più cara al suo cuore nella quale ha voluto coscientemente concludere la sua vita e riposare, assieme ai suoi cari, là nella piccola casa fra i pini.

(41) *La coltellata*, cit., p. 187.